

RIVISTA DI STUDI INDO-MEDITERRANEI, IV (2014)

<http://kharabat.altervista.org/index.html>

Percorsi indo-mediterranei: trascorsi e ricorsi.

Una riflessione sulla genesi, lo spirito e le finalità dei “Quaderni di Studi Indo-Mediterranei”*

di Carlo Saccone

Roberta Morosini (Wake Forest University), invitandomi a questo incontro, mi chiedeva di illustrare alcune mie iniziative editoriali. Si tratta in particolare dei “Quaderni di Studi Indo-Mediterranei” (QSIM), una collana pubblicata dal 2008 con le Edizioni dell’Orso di Alessandria e giunta al sesto numero grazie al supporto finanziario del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell’Università di Bologna; e poi degli “Archivi di Studi Indo-Mediterranei” (ASIM), che ha per sottotitolo: “International e-archive of texts, studies and crosscultural tools”. Quest’ultima è una rivista archivio, nata dopo i “Quaderni”, ospitata sull’ host di Altervista (<http://www.archivindomed.altervista.org/index.html>), liberamente accessibile online dal 2011.

Di questi “Archivi” dirò brevemente che si tratta di una iniziativa parallela ai “Quaderni”: mentre questi ultimi sono monotematici e escono con cadenza annuale, gli “Archivi”, essendo uno strumento disponibile online, pubblicano senza soluzione di continuità venendo aggiornati nei contenuti ogni mese. Inoltre, gli “Archivi” hanno una formula mista che in sostanza prevede la pubblicazione di contributi originali accanto alla riproposizione di una selezione di contributi reperiti online nei siti e portali più vari e che vengono linkati su ASIM. Come si evince dal sottotitolo, gli “Archivi” spaziano su un orizzonte più vasto di quello dei “Quaderni”: si va da

* Contributo presentato al workshop su “Storia, letteratura e cultura nel/del Mediterraneo”, tenutosi presso l’Istituto S. Anna di Sorrento il 15 giugno 2014, organizzato da “The Mediterranean Seminar” (University of California-University of Colorado) e dalla Wake Forest University (North Carolina) in collaborazione con il “Centro di cultura e storia amalfitana”.

argomenti letterari e storico-religiosi alla geopolitica e storia delle relazioni tra i popoli, ma una sezione importante è dedicata anche alle traduzioni con testo a fronte (per esempio dall'arabo, dal turco o dal persiano) e un'altra alle letterature post-coloniali; inoltre gli "Archivi" comprendono varie altre sezioni con rubriche, repertori e strumenti per la ricerca bibliografica, la segnalazione di libri e eventi, oltre a offrire l'accesso a numerose banche dati che permettono la lettura online di opere di letterature europee e orientali, di articoli tratti da riviste e periodici vari. In definitiva gli "Archivi" rappresentano una formula innovativa, certamente un ibrido tra una rivista online, un archivio di dati e informazioni e un "magazzino" di strumenti interculturali.

1. Ma vorrei in questa sede concentrarmi sulla genesi, lo spirito e le finalità dei "Quaderni di Studi Indo-Mediterranei". Dovendo iniziare da qualche parte vi parlerò innanzitutto di come è nato il progetto. Ci siamo trovati a Padova un giorno del 2007 in tre amici, uno specialista di mondo indiano, Alessandro Grossato della Facoltà Teologica del Triveneto, una specialista di filologia romanza, Daniela Boccassini che insegna alla University of British Columbia di Vancouver e io stesso che sono di formazione un iranista e insegno all'Università di Bologna. L'idea iniziale era quella di prendere in considerazione soprattutto il periodo che va dalla fine del mondo antico sino all'età moderna, com'è noto caratterizzato da importanti sviluppi della civiltà ebraica, cristiana, islamica e indiana, e di porre particolare attenzione alla funzione di *trait d'union* fra Oriente e Occidente svolta dal mondo iranico e turco, ma anche dal mondo slavo e da quello greco-bizantino. Progetto fin troppo ambizioso in realtà, che via via si è andato ridimensionando e ricalibrando: per esempio ci è stato difficile attirare specialisti di area slavistica o bizantinistica, in compenso la risposta dei filologi di area romanza o persino germanica è andata al di là delle aspettative iniziali. Oltre agli aspetti più propriamente letterari e religiosi, si era deciso sin dall'inizio di non tralasciare quello artistico e iconografico. In ogni caso – e questo voleva essere il tratto distintivo della nostra iniziativa – si è voluto privilegiare gli elementi di scambio e di raccordo, oggi diremmo interculturali o cross-cultural, che hanno condizionato nel corso del tempo la vigenza di una *koinè* storica e culturale indo-mediterranea. Ecco, forse, questa della *koinè indo-mediterranea* è magari più una scommessa che una certezza assoluta, direi quasi un postulato o presupposto operativo, che è peraltro in larga parte condiviso da coloro che hanno aderito sin dall'inizio al progetto dei "Quaderni di Studi Indo-Mediterranei".

La nuova iniziativa si svolgeva, programmaticamente, a studiosi di entrambi i versanti di questa ecumene indo-mediterranea, ossia studiosi e specialisti delle culture letterarie, religiose, artistiche dell'area euro-mediterranea, e studiosi e specialisti dell'area che va dall'Asia Centrale all'Oceano Indiano, nella convinzione – oggi credo sempre più condivisa – che ci troviamo di fronte a un unico grande bacino culturale che fornisce lo sfondo più adeguato e la cornice più soddisfacente allo studio di non pochi fenomeni letterari e non solo letterari. Qui, a mo' d'esempio, mi pare opportuno ricordare l'iniziativa promossa dalla SIFR (Società Italiana di Filologia Romanza) negli ultimi decenni con l'organizzazione di alcuni splendidi colloqui internazionali su "Medioevo romanzo e Orientale", colloqui che recepissero pienamente questa prospettiva. Parlando a dei filologi romanzi, nessuno si meraviglierà dell'espressione "convoglio di libri" in marcia nelle due direzioni, tra l'India e l'Europa, coniata dal collega iranista Angelo Piemontese in un memorabile intervento a uno di questi colloqui (il III, 10-13 ottobre 1996 a Venezia) in cui si soffermava a trattare con dottrina e passione testi quali il *Sindbad* o il *Romanzo di Alessandro*. E

proprio ad Alessandro decidemmo di dedicare il primo numero dei “Quaderni” uscito nel 2008, in cui fra gli altri si documentava la presenza di romanzi alessandrini nelle letterature iraniche, turche e persino in quella indonesiana.

Inizialmente, per la verità, avevamo pensato di chiamarli “Quaderni di Studi Euro-Asiatici”. Ma poi la formula “euro-asiatica” ci era sembrata un po’ trita e abusata, alquanto vaga, oltretutto debordando ampiamente rispetto alle nostre competenze. Per cui alla fine si era optato per “Quaderni di Studi Indo-Mediterranei”, che voleva essere anche un modo di restringere il campo d’indagine, che resta comunque vastissimo, riferendosi a un’area geografica e storico-culturale che si estende dal bacino del Mediterraneo sino all’Oceano Indiano, o meglio a quella sua parte nord-occidentale conosciuta come Mare Arabico che collega la penisola araba al subcontinente indiano. Un’area nella quale si sono sviluppate civiltà aventi tutte ben più d’un tratto comune, perché sempre rimaste in contatto, lungo i secoli e i millenni, attraverso le innumerevoli occasioni create dagli scambi commerciali e diplomatici, dalle esplorazioni e le missioni. Si pensi ai plurisecolari contatti stabilitisi tra il Mediterraneo e le zone centroasiatiche, sia per via terra dalla cosiddetta ‘Via della Seta’, che per via mare dall’ancor più lunga ‘Rotte delle Spezie’.

Un’altra decisione importate riguardò il taglio da dare alla nostra rivista. Partendo da ambiti disciplinari molto diversi come la filologia romanza e l’indologia o l’iranistica e soprattutto muovendo ciascuno di noi tre – l’indologo Grossato, la filologa romanza Boccassini e io, l’iranista - da curiosità, interessi e vocazioni che spesso travalicavano i confini del proprio ambito disciplinare, ci accordammo presto su un approccio di tipo tematico, che consentiva a tutti di contribuire con relativa libertà partendo dalla propria specializzazione accademica e magari di fare qualche incursione fruttuosa nei campi attigui. Così dunque, adottando un taglio tematico, sono sorti anche gli altri numeri che seguono il primo dedicato a “Alessandro /Dhu l-Qarnayn, in viaggio tra i due mari”, che ebbi l’onore di curare. Il secondo, curato da Daniela Boccassini, fu dedicato a “Sogni e visioni nel mondo indo-mediterraneo” (2009); il terzo, curato da Alessandro Grossato, trattava della “Umana, divina malinconia” (2010); il quarto, curato da me, era dedicato a “La caduta degli angeli / The fall of the angels” (2011); il quinto, curato da Daniela Boccassini era sul tema della “Transmutatio. La via ermetica alla felicità / The hermetic way to happiness” (2012); e arriviamo infine a quest’ultimo numero, fresco di stampa e curato da Alessandro Grossato, che riprende nel titolo una nota novella del Boccaccio: “Le tra anella. Al crocevia spirituale tra Ebraismo Cristianesimo e Islam” (2013). Colgo qui l’occasione per annunciare i temi dei due prossimi numeri, affidati a due valenti colleghi dell’Università di Bologna: “Forme e problemi dello sciamanesimo” (2014), che sarà curato da Francesco Benozzo, filologo romanzo e esperto di studi celtici; e quello successivo sul tema della “Grazia. Aspetti teologici, politici e estetici” (2015) che sarà curato da Barnaba May, filosofo dell’estetica e germanista.

2. “Indo-mediterraneo” è una espressione che richiama immediatamente i due grandi mari del mondo antico, i mari che la cultura mesopotamica del secondo millennio a.C.- quella dell’epoca assiro-babilonese - chiama già rispettivamente il “mare superiore” e il “mare inferiore”. Il *Mare Nostrum* – guardato dalla Mesopotamia - è sempre stato in effetti percepito sin dalla più remota antichità come un “mare superiore” che fronteggiava in un ambiguo rapporto di confronto-scontro l’altro grande mare, posto più a sud, quello che conosciamo come Oceano Indiano. Gran parte della storia del mondo antico almeno fino all’irruzione sulla scena degli Arabi nel VII secolo – secondo alcuni storici come Henry Pirenne il vero spartiacque tra mondo antico e mondo medievale - si potrebbe leggere come una successione di eventi che hanno sullo sfondo questo confronto tra i due mari e le varie civiltà che vi sono cresciute intorno.

Si pensi per cominciare proprio alla civiltà mesopotamica, che non è solo la civiltà sorta a cavallo dei due fiumi, il Tigri e l'Eufrate, ma è soprattutto una civiltà che ha sistematicamente puntato a *collegare* i due grandi mari, il superiore e l'inferiore, il Mediterraneo e l'Indiano. Già i Sumeri nel III millennio a.C. si proiettarono sul Mediterraneo arrivando pare sino a Cipro. Gli Assiri giunsero in Egitto e nella costa sudorientale dell'attuale Turchia, oltre che conquistare la Palestina. La conquista assira del regno di Israele nel 722 a.C. e la successiva conquista da parte dei babilonesi del regno di Giuda nel 568 a.C. segnano da questo punto di vista un momento importante: il controllo della costa orientale del Mediterraneo garantiva il collegamento tra i due mari e indicava da allora in poi una direttrice di marcia e di espansione verso ovest, verso il "mare superiore", che sarà costantemente seguita anche dall'impero persiano achemenide. Già con Cambise, il successore di Ciro che occupa l'Egitto, la Persia - che era divenuta nel 550 a. C. potenza "mesopotamica" con la conquista della Babilonia - arriva per la prima volta ad affacciarsi sul Mediterraneo. Il capitolo successivo delle guerre greco-persiane è troppo noto per doverne anche solo accennare, mi limito a osservare che l'Impero Achemenide avrà sempre nel collegamento tra i due mari, l'inferiore e il superiore, una delle sue direttrici di espansione strategica.

Forse non è un caso che anche oggi gli esperti di geopolitica siano tornati a parlare di una forma di *revival* neo-achemenide, con riferimento all'espansionismo vero o presunto dell'attuale Iran. Un Iran che si proietta dal punto di vista geopolitico verso ovest, dall'Irak governato oggi da forze sciite sino alla Siria dell'alawita Assad, dagli sciiti libanesi di Hezbollah sino agli alawiti della Turchia - gli alawiti essendo una setta di origini sciite, che rappresenta il 10 % dei turchi attuali - e sino alle consistenti minoranze alawite nei Balcani. Qualcuno non a caso ha suggerito, certo con qualche esagerazione, l'immagine di una "mezza-luna sciita" che si protenderebbe minacciosa dal Golfo Persico sino al Mediterraneo...

Ma in modo perfettamente simmetrico, anche le potenze sorte intorno al Mediterraneo nel mondo antico mostrano una spiccata tendenza a uscire, a evadere dal Mediterraneo, il "mare superiore", in direzione dei territori che insistono sul grande "mare inferiore": l'impresa di Alessandro, orgoglioso di proclamarsi "re di Grecia e dell'Asia", è in questo senso esemplare e destinata a fornire un paradigma a tutte le future potenze "mediterranee", a partire naturalmente da Roma. Roma com'è noto fu in guerra per secoli con i Parti e i Sassanidi, organizzando con alterne fortune varie campagne. Come sappiamo qualche imperatore romano ci rimise non solo il prestigio e la gloria personale ma anche la vita. In alcune sculture rupestri vicino a Persepoli si possono ancora osservare le scene celeberrime dell'umiliazione dell'imperatore romano fatto prigioniero, da parte del sovrano iranico. Meno noto è che Roma in diverse occasioni giunse a spingersi in profondità dentro la Mesopotamia fino a conquistare e saccheggiare Ctesifonte, la capitale dell'impero persiano, le cui rovine sorgono a non grande distanza dall'attuale Baghdad. Nel 116 Ctesifonte fu conquistata da Traiano, durante le campagne partiche, che al ritorno a Roma non esitò a paragonarsi a un novello Alessandro; dopodiché la città fu ripresa da Lucio Vero nel 165; nel 198 fu nuovamente conquistata e distrutta da Settimio Severo, che assunse il titolo di *Partico Massimo*. In epoca sassanide l'imperatore Marco Aurelio Caro la conquistò nel 283 e altri tentativi seguirono in epoca sassanide, anche se Roma non riuscì o forse non volle mantenere presidi militari stabili nella regione, probabilmente in considerazione delle obiettive difficoltà a mantenere i collegamenti e garantire i rifornimenti.

Venendo a tempi recenti, ci basterà ricordare che tutti i territori degli stati sorti dallo sgretolamento dell'impero ottomano in base al patto segreto Sykes-Picot del 1916 – dalla Siria al Libano, dalla Giordania all'Irak- furono di fatto dei protettorati francesi o inglesi sino all'indomani della seconda guerra mondiale. Gli inglesi, che all'epoca erano a tutti gli effetti la prima potenza mediterranea - mare che presidiavano con la Royal Navy da Gibilterra sino a Suez passando per le basi aeronavali situate a Malta e Cipro - pur proclamando l'indipendenza dell'Irak nel 1919, controlleranno militarmente Baghdad e il “mare inferiore” fino alla fine della seconda guerra mondiale. Se si tiene presente che l'Inghilterra già da tempo possedeva l'India, si può ben dire che l'Oceano Indiano era divenuto per essa un secondo “mare nostrum”. Potremmo aggiungere che vi fu un altro tentativo, fallito però, di collegare i due mari da parte di una potenza europea: quello della Germania nazista che fu in sostanza bloccato nel 1942 nel deserto di el-Alamein, alle porte dell'Egitto, dall' VIII armata britannica del generale Montgomery e, più a nord, con la battaglia di Stalingrado, dall'Armata Rossa. Si tratta, come gli storici ben sanno, di due battaglie cruciali per gli esiti della seconda guerra mondiale: dal Nord-Africa puntando su Suez e dalla Russia meridionale puntando sul Caucaso, la Wehrmacht aspirava a dilagare in Mesopotamia verso lo stretto di Hormuz e i campi petroliferi: un'altra storia si scriverebbe oggi se questo disegno, che avrebbe portato i due mari sotto il controllo della Germania nazionalsocialista, fosse stato coronato da successo. Quando più tardi, e veniamo ormai a tempi a noi vicinissimi, la coalizione di forze militari europee e americane diede vita alle due guerre del Golfo (1990-91 e 2003) che portarono alla disfatta di Saddam e alla conquista di Baghdad, l'erede di Ctesifonte, ancora una volta la storia si è ripetuta: ancora una volta eserciti occidentali, partendo dalle basi mediterranee, si sono attestati sulle sponde del grande “mare inferiore”.

Quello che voglio qui mettere in evidenza è che le civiltà sorte accanto ai due grandi mari, il superiore e l'inferiore, tentarono sistematicamente di *evadere dai limiti* del proprio mare in direzione dell'altro: una costante che si riscontra dall'antichità sino a oggi. Certamente l'unica macroscopica variazione consiste nel fatto che sino al tempo di Alessandro l'iniziativa era rimasta saldamente in mano alle civiltà del “mare inferiore”, mentre da allora ad oggi – con l'eccezione dei primi secoli dell'Islam – l'iniziativa è passata decisamente alle civiltà del “mare superiore”.

Ora, questo processo o tendenza storica di lungo periodo viene bloccato, interrotto una prima volta, proprio dall'avvento dell'Islam. Nel 711, a meno di 90 anni dalla morte di Maometto, le avanguardie arabe giungevano a Gibilterra da un lato; dall'altro si attestavano nella Valle dell'Indo. I due mari da quel momento entrano in un orizzonte di collegamento stabile, garantito dalla “*pax islamica*”, che, all'epoca del massimo splendore del califfato abbaside, rende possibile a mercanti e viaggiatori spostarsi con relativa sicurezza dalle terre del Mediterraneo sino a quelle gravitanti sull'Oceano Indiano nella sua parte nord-occidentale che da allora è noto come Mare Arabico.

Questa prima ri-unione dei due mari e di buona parte di ciò che vi gravitava intorno, sembra in qualche modo profeticamente o, se si vuole, simbolicamente preannunciata in un celebre passo coranico il cui protagonista è Mosè. Nel *Corano* dunque (XVIII, 60 ss.) si legge che Mosè, in compagnia di un misterioso profeta-iniziatore viaggiò verso la “confluenza dei due mari” (*majma' al-bahrayn*). Il suo accompagnatore è un personaggio innominato, ma gli esegeti del *Corano* lo identificano con al-Khidr o Khadir, figura che Louis Massignon a sua volta identificava, in una

prospettiva trans-storica con Elia o persino con il S. Giorgio della tradizione cristiana. Ma l'espressione misteriosa, enigmatica, che ha prodotto i proverbiali fiumi d'inchiostro, è proprio *majma' al-bahrayn*, alla lettera la "confluenza dei due mari". Ora, gli scrupolosi esegeti del *Corano* hanno proposto varie identificazioni, anche in chiave simbolica: i due mari rappresenterebbero il mondo spirituale e quello terreno, ovvero l'esistenza in questo mondo e quella nella vita futura; ma non mancano identificazioni di carattere geografico di questo misterioso punto di confluenza, tra cui quella con l'istmo di Suez, posto appunto tra i due grandi mari del mondo pre-moderno. Certo l'espressione, alquanto criptica, sembra anche alludere ad altro: per esempio, per dirla con Henry Corbin, sembra alludere a un Non-Dove dell'anima, a un misterioso punto d'incontro, o di confine se si vuole, tra realtà e mondi diversi eppure – il testo lascia intuire - nient'affatto incomunicanti.

Ma ancora più suggestiva è la dichiarazione di Mosè che contestualizza questa enigmatica espressione: egli infatti solennemente proclama: "*Non cesserò di camminare finché non sarò giunto alla Confluenza dei Due Mari*". Dichiarazione in cui si parla oscuramente di un percorso e di una meta. Dichiarazione di straordinaria intensità o pregnanza simbolica, in cui ci sembra di poter leggere un auspicio, un criptico manifesto o un programma "nascosto" quasi, dell'antico profeta d'Israele –venerato peraltro anche da cristiani e musulmani – che va ben oltre il lascito più noto di colui che ci reca le Tavole della Legge. E, dicevamo, ci sembra quasi una profezia di quella riunione dei due mari, di quello stabilimento di un collegamento non effimero tra Mediterraneo e Mare Arabico, che fu forse storicamente uno dei grandi portati della *pax islamica* del periodo abbaside.

Anche in epoca coloniale, almeno fino all'occupazione franco-inglese di Suez nel 1956, le potenze europee hanno sempre avuto di mira il mantenimento di questo collegamento tra i due mari, se necessario *manu militari*. E ancora oggi, a ben vedere, questi due grandi mari sono strettamente collegati in virtù di alleanze politiche e soprattutto delle forze militari europee e americane che li presidiano: flotte in pattugliamento continuo e basi aeree occidentali sotto l'egida degli Stati Uniti – il nuovo *dominus* dei due mari - distribuite tra il Mediterraneo e lo stretto di Hormuz, garantiscono la tranquillità dei traffici e la prosperità dei commerci tra il "mare superiore" e il "mare inferiore".

Ma, viene da chiedersi, questo tipo di collegamento, che risponde a ben intuibili esigenze geo-economiche e geo-strategiche dell'Occidente, ha qualcosa da spartire con l'antica, generosa utopia alessandrina di unire la "Grecia e l'Asia"? Ed è proprio la stessa cosa allusa da quella "Confluenza dei Due Mari" verso cui marciava fiducioso il Mosè ritratto nel *Corano*? Se il punto di confluenza di due mari o due corsi d'acqua è anche il punto in cui le forze delle diverse correnti e masse d'acqua trovano necessariamente una *composizione* e un *equilibrio*, il simbolo proposto dalle pagine del *Corano* ci sembra necessariamente alludere anche ad altro. Giovanni Pico della Mirandola forse, chissà, implicitamente o involontariamente commentando il passo coranico, ci dice: "Come il Giusto è confluenza d'acque, così la Divinità è il mare a cui tendono tutti i fiumi", espressione che il curatore dell'ultimo volume dei "Quaderni", *Le Tre anella. Al crocevia spirituale tra Ebraismo, Cristianesimo e Islam*, mette felicemente in epigrafe al suo intervento.

Ecco i "Quaderni di Studi Indo-Mediterranei" sono partiti anche da una istanza che un po' tutti coloro che vi hanno collaborato in questi anni sentono urgente: esplorare le modalità storiche e le forme culturali concrete di una "confluenza" tra le culture dei due grandi bacini marittimi, il Mare Nostrum e il Mare Arabico; studiare attraverso i vari temi proposti – che più sopra ho elencato – i diversi momenti di una "confluenza" che è nei fatti, e che in realtà pur tra mille squilibri e contraddizioni, tra esitazioni e limitazioni opera da millenni. I due grandi mari, lo abbiamo visto, sono stati collegati più di una volta, dall'epoca della *pax islamica* a quella odierna, che avrei molte esitazioni e qualche imbarazzo a definire una *pax christiana*. Ma un collegamento non è la stessa

cosa di una *confluenza*. Potremmo dire in estrema sintesi che oggi i due mari sono collegati benissimo, ma che le culture e le sensibilità dei popoli che vi gravitano attorno sono ancora ben lontane dal realizzare una feconda e “giusta” *confluenza*. Steccati politico-ideologici, storiche disuguaglianze, antichi sospetti, pregiudizi a sfondo xenofobo, la tentazione ricorrente di nuove “crociate” e “guerre sante” incombe... A ben vedere molta strada resta da percorrere, come dice Mosè, prima di giungere a quella auspicabile “Confluenza dei Due Mari” che il mondo occidentale contemporaneo - oggi in forte crisi ideale e identitaria - avrebbe bisogno di adottare come progetto consapevole e con coraggio e una nuova determinazione realizzare. Nella dichiarazione di Mosè in effetti, prima del raggiungimento della misteriosa *meta*, si parla della necessità di una marcia, di un *percorso*, che tutto lascia credere sia tutt'altro che agevole e scontato. Il profeta disceso dal Sinai con le Tavole della Legge, sembra ben conscio che gran parte del cammino resta ancora da fare...

A noi resta una domanda: c'è realmente oggi a est come a ovest, nell'intellettualità varia e inquieta che si muove tra i due grandi mari, la volontà di fare fino in fondo quel percorso, di superare i tanti ostacoli e pregiudizi, e realizzare una simile confluenza? O l'antico programma, il profetico auspicio di Mosè “a viaggiare sino alla confluenza dei due mari” è destinato a restare solo una *vox clamantis in deserto*, la voce di qualcuno che chiama nel deserto ormai senza speranze?

Vorrei concludere con una nota ottimistica che ci viene dal cuore del medioevo mediterraneo. Il grande filosofo e gnostico arabo-andaluso Ibn 'Arabi proponeva nel XIII sec. al termine di un suo celebre *mi'raj*, “L'alchimia della felicità”, un'altra immagine di confluenze d'acque, costruita diversamente rispetto a quella del Corano, un'immagine che piuttosto ha sullo sfondo il motivo dei quattro fiumi del paradiso edenico: “Questo [dei quattro fiumi] – egli dice - è un preciso simbolo che ti viene proposto. Il più grande fiume è il Corano, e questi tre altri fiumi sono i tre libri della Torà, dei Salmi e del Vangelo, e questi ruscelli sono le pagine rivelate ai profeti. Colui che beve a uno di questi fiumi o a uno di questi ruscelli, e solo a patto che beva da uno di essi, è l'erede di tutta la Verità. Poiché si tratta della parola di Dio, e i sapienti sono gli eredi dei profeti quando bevono a questi fiumi e a questi ruscelli”.